

# OPERE SPAZZATURA

## Le mostre e i musei invasi dagli alieni della speculazione

In un pamphlet di Angelo Crespi lo stato dei creativi di oggi: prigionieri del mercato e di un giro d'affari che impone la dittatura dei collezionisti

RENATO BESANA

■ ■ ■ Per l'inutile congerie di squalore e reiterate banalità che innerva il disperante panorama visuale del contemporaneo, **Angelo Crespi** rifiuta, con aristocratica sprezzatura, di usare la parola arte: ha coniato in sua vece un neologismo, *sgunz*, che nella ricercata mancanza di senso esprime una definizione e un giudizio, sui quali si fonda il fulminante pamphlet *Ars Attack* (Johan & Levi, pp. 104, euro 10). Il titolo fa il verso a un vecchio film di fantascienza, *Mars Attacks*, che con i toni della parodia raccontava di un'invasione aliena cialtrona e feroce, non troppo dissimile, nelle intenzioni e negli effetti, a quella subita dai territori un tempo abitati da pittura e scultura.

Il disastro si annuncia con *Fontaine* di Marcel Duchamp, il celeberrimo orinatoio che costituisce l'archetipo delle successive avanguardie, tutte ossessivamente uguali a se stesse. Era il 1917; affinché la categoria del contemporaneo si sedimentasse, bisognerà tuttavia attendere il secondo dopoguerra, quando critici e galleristi newyorkesi imposero prima l'espressionismo astratto, poi la Pop Art e il Minimalismo. Arrivò infine l'Arte concettuale: «Bastando dapprima il Genio e il Processo creativo, e in seconda istanza soltanto il Processo», annota Crespi, «non bisognava neppure che ci fosse un'opera. La Teoria aveva vinto sulla pittura, la Parola sulla Vista». L'imperio dello *sgunz* risponde a un disegno egemonico: gli Stati Uniti, usciti vincitori dal secondo conflitto mondiale, si adoperarono per diventare baricentro dell'Arte, spodestando il vecchio Continente, così che le loro avanguardie fossero percepite quali autentiche detentrici del nuovo.



### MOSTRI DI MODA

Nella foto sopra, particolare dell'opera di Takashi Murakami «727-727» [web]

Non essendoci più niente da vedere, cambiano le parti in commedia: «Se il discorso è tutto», avverte Marc Fumaroli citato da Crespi, «il critico ha il ruolo di vero demiurgo dell'attività artistica». Così, per esempio, Germano Celant inventa l'Arte povera e Achille Bonito Oliva la Transavanguardia. Ben presto anche le compunte prose che imprimevano un significato al vuoto diventano un impiccio; si apre l'era del *curator* - meglio dirlo in inglese, curatore fa pensare al diritto fallimentare - un faccendiere cui non è richiesto il dono della scrittura, ma la capacità di coltivare relazioni e di metterle a frutto. Si tratta però d'una figura già al tramonto: al suo posto è arrivato lo *specullector*, cioè il collezionista, mercante e speculatore capace d'indirizzare il mercato, guadagnandoci.

Quali che siano gli officianti, il rito non cambia. Il contemporaneo si articola in un'estetica del disgusto, in cui primeggiano oscenità con propensioni coprofile e dissacrazione con varianti

blasfeme. Scrive Crespi, sfidando i dogmi del politicamente corretto: «Il sovvertimento dei valori estetici e di quelli etici, l'ossessione del corpo come unico metro di giudizio, l'esplosione della pornografia, la negazione della civiltà, lo svilimento di ogni altra produzione umana che miri alla bellezza e al senso, la morte di Dio sono concause di un sistema di orrore e nonsense per cui l'arte non è più essere, ma nulla». Ecco allora i cumuli di calzini usati, gli escrementi riprodotti in marmo o presentati tal quali, Manzoni docet, le performance tra goliardia avariata e autismo, i rifiuti, i peli, il sangue, i palloncini fallici e i falli fotografati in dimensioni monstre, le nature morte di frutta fresca e ogni altra vacua turpitudine seriale che la macchina del consenso impone.

Simili forme di assenza espressiva si propongono

d'infrangere ogni possibile legame con la bellezza, la forma e il lavoro ben fatto, nella convinzione che siano sovrastrutture da abbattere per giungere a un'essenza che mai si disvela. È, questa, l'ultima metamorfosi dell'ideologia che, fallito il tentativo di cambiare il mondo e costruire l'uomo nuovo, si limita a distruggerli entrambi. Vietato dissentire: «Oggi gli artisti più in voga sono un'avanguardia di regime, che da un secolo ripropone gli stessi triti e tristi stilemi di rottura nei confronti di un sistema che non solo l'accetta, ma la pone ai vertici del senso». Con risvolti economici da capogiro, in un vorticoso giro d'affari: «L'arte antica costava perché valeva, l'arte contemporanea vale perché costa». Al fondo, l'apoteosi del nulla celebrata tra gallerie, aste e musei rispecchia, marxianamente, la borghesia globalizzata che ne fa commercio: anche la bolla speculativa dei derivati e dei titoli spazzatura non ha fondamento alcuno. Per contrappasso, l'una attrae e ritrae l'altra.